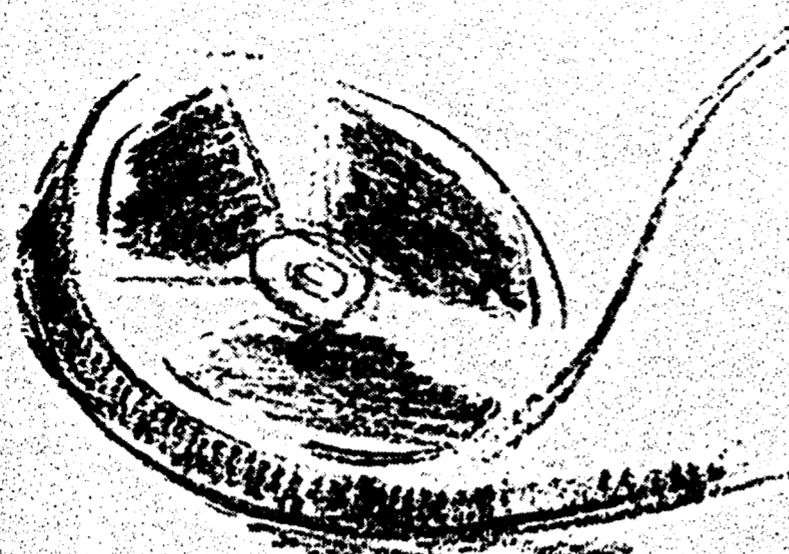


FILM INEDITI/12 «Ca' delle Mosche»



Cognome: GIORDANA
Nome: MARCO TULLIO
Nato a: MILANO
Anno: 1950

Film particolari:
«Maledetti vi amerò» (1979)
«La caduta degli angeli ribelli» (1981)
«Notti e nebbie» (1984)
«Appuntamento a Liverpool» (1988)
«La domenica specialmente» (episodio, 1991)



Due fratelli e la guerra infinita



Una copertina della «Tribuna illustrata» sulle truppe italiane che affiancarono Franco durante la guerra di Spagna. Sotto, volontari che combatterono a fianco dei repubblicani

La prima cosa che colpisce nei due fratelli Maineri era la straordinaria somiglianza fisica. Ma se nel primogenito Nicolò, rigogliosi alti, profilo aquilino, sguardo rapace, sorriso scintillante e carnivoro, contribuivano a esprimere grande forza ed energia, nel secondogenito Golfero quei medesimi tratti apparivano meno decisi, indeboliti, come se il codice genetico fosse arrivato fino a lui sbiadito.

Li sopravevano due anni d'età e l'affetto diseguale dei genitori. Nicolò era prediletto dal padre, Golfero dalla madre che istintivamente proteggeva in lui una stessa fragilità. Tutta la loro formazione ne aveva risentito: a Nicolò sarebbe toccato di guidare la fortuna di famiglia mentre Golfero avrebbe potuto fare quel che voleva. Gli piaceva scrivere, dipingere, fare l'intellettuale? Faccesse pure, tanto il timone sarebbe comunque passato nelle mani più affidabili e sicure del fratello.

Invano a Milano, frequentavano la stessa società. Ricevimenti, giochi alla Scala, battute di caccia o lunghe sciate nelle stazioni alla moda. Perfino le ragazze, qualche volta, erano state le stesse: abbandonate da Nicolò, affascinante e rubacuori, le fanciulle correvano a farsi consolare dal più riflessivo Golfero. Pur ammirandolo in cuor suo, Golfero era ostile al fratello. Nicolò invece era indulgente e protettivo. «Se mille volte meglio di me», si divertiva a ripetere. Golfero avrebbe voluto che fosse vero.

Rodolfo, il padre, li aveva portati da bambini a visitare le loro fabbriche. Nicolò si era entusiasmato per la dimensione titanica che traspariva dagli impianti meccanici e dalle maestranze organizzate in rigide gerarchie, obbedienti e disciplinate come un esercito. Golfero invece era rimasto turbato. Aveva avuto occhi solo per la durezza del lavoro, per i tempi stretti e le misure di sicurezza precarie. Di fronte a quello sforzo aveva provato una grande paura, un vago senso di colpa per essere un *pacchiano*.

Immediatamente era stato deriso: «Abbiamo un rosso in casa!», aveva tuonato Rodolfo Maineri. Nicolò, pur sorridente delle ubbie del fratello, lo aveva difeso dal sarcasmo del padre.

Appassionato di macchine e di motori Nicolò, procurava nei negozi di riparazioni, si era iscritto alla Scuola di Aviazione. Due anni dopo, per non essere da meno, anche Golfero aveva voluto adempiere agli obblighi di leva nella Regia Aviazione. Correva l'anno 1936 e tutti gli occhi erano puntati in Spagna dove infuriava la guerra civile.

Verso giugno fra i cadetti cominciò a serpeggiare una notizia elettrizzante: sembrava che il Duce si fosse deciso a inviare aerei e aviatori italiani in appoggio al Generalissimo Franco. Susurravano il bene informati che i volontari avrebbero combattuto senza insegne sulle ali del loro Fiat Cr 32, autonomamente inquadrati nel Terzo Extranjero.

Fra quei giovani allievi ufficiali non c'era uno che non volesse partire. Tranne Golfero. Per educazione familiare, per cultura liberale, per ostilità al fascismo, ma e poi mai si sarebbe mischiato a quella follia.

Nei frattempo Nicolò era stato inserito nelle attività di famiglia. Lo avevano spedito a Parigi perché si impraticasse dirigendo una filiale straniera. Ma il clima di fervore intellettuale che accorse Nicolò a Parigi cambiò molto rapidamente le sue abitudini. Non si divertiva più in compagnia dei suoi omologhi rampolli francesi, ma sopportava il loro sdegnoso arroccamento, lo snobbismo, la fatuità. Preferiva frequentare gli artisti, passare le sue serate al Fiore in compagnia di letterati e pittori, dei cineasti ribelli del fronte Popolare. Adorava la stravaganza delle parigine, la loro spreghigliata e disinvolta. Era un innamorato di France, e la voleva sposare.

Le rare volte che rimaneva in Italia per riunirsi con la famiglia a Ca' delle Mosche, la vecchia casa di campagna che i Maineri possedevano in Brianza, gli scontri col padre diventavano sempre più accesi. Il padre si infuriava perché i suoi figli ritornavano a Nicolò per una riunione dei vertici aziendali, Golfero per una breve licenza.

«Tu, perché voli?» aveva chiesto il primogenito.

«E tu?» aveva ribattuto Golfero non sapendo rispondere.

«Per sfuggirmi dalla mia ombra», aveva replicato Nicolò con un sorriso.

Quella sera a tavola annunciò all'improvviso le sue dimissioni dalla società. Si era arruolato nella squadriglia internazionale che, al comando di André Malraux, avrebbe combattuto i fascisti al fianco della Repubblica Spagnola.

Un gigante di gelo, poi l'angoscia, poi il pianto in quella casa come il tradimento di una fortezza: Rodolfo invel, urlò, minacciò addirittura di denunciare. Ma Nicolò era così convinto che perfino la madre rinunciò alle lacrime per convincerlo a restare.

Golfero non aprì bocca, sconvolto da quella scelta per lui inspiegabile.

Tornando in treno verso Orbetello, sede della Scuola di Aviazione, quella notte non riuscì a chiudere occhio. La mattina dopo si presentò al suo comandante chiedendo di arruolarsi coi volontari che sarebbero partiti in sostegno a Franco.

I due fratelli persero ogni contatto. Scrivevano lunghe lettere a casa, ognuno chiedendo alla madre notizie dell'altro. Seppero così che il loro fronte era lontano e che almeno non avrebbero corso il rischio di affrontarsi.

Gli spagnoli li chiamavano «Patrulla azzurra» ma loro l'avevano subito ribattezzata la «Squadriglia dell'Aurora». A bordo dei loro fiammanti Fiat Cr 32, imbattibili per velocità e maneggevolezza, i volontari italiani si sentivano perfino capaci di un titolo poetico alla loro mortale aggregazione. La paga era buona, le ragazze spagnole appassionate e eccitanti, il rischio esaltante come i versi del loro idolo D'Annunzio. Ognuno di loro sarebbe tornato in Italia come un eroe.

Golfero invece s'era pentito quasi subito. Non solo non aderiva intimamente alla guerra, ma ogni volta che sorvolava in missione quei boschi così simili a quelli che circondavano Ca' delle Mosche, ogni volta che si abbassava minaccioso per bombardare una fabbrica, cost uguale a quella che tanto lo aveva turbato da bambino, sentiva la sua coscienza in disordine.

Nei duelli aerei non aveva paura. Di fronte al nemico fisico, ai veloci Polikarpov I-15 e Tupolev SB-2 dei repubblicani, ricopriva un ruolo di sangue freddo. Incredibilmente quel giovane ufficiale, che non si ubriacava e non andava con gli altri al casinò, era quello che aveva abbattuto più aerei nemici. L'attentive gliene dipingeva ogni volta le sagome sulla fusoliera del suo Cr 32.

France aveva supportato i disegni di un'azione estenuante pur di rivedere Nicolò. Nelle stanze deserte del Grand Hotel di Barcellona si erano amati come due adolescenti. La guerra sembrava lontana. C'erano negozi eleganti, ristoranti di lusso, bagni, giardini, bandiere di un'epoca che con la guerra riusciva perfino ad arricchire.

A France sembrava di cogliere una sfumatura malinconica nelle parole di Nicolò. La portava in giro facendole da Cicerone come in un ardente viaggio di nozze, eppure c'era in lui qualcosa di diverso come se l'italiano che l'aveva portata fin lì fosse scivolato dalla realtà del conflitto. «È una doppia guerra», aveva spiegato a France — una contro i fascisti, e un'altra contro noi stessi.

Le aveva raccontato di continue rivalità fra le varie componenti repubblicane: comunisti, socialisti, anarchici, trotzkisti. Sembrava talvolta che scalfisse France fosse meno impunito che neutralizzava la frazione opposta, la corrente ostile, il partito avversario. Tornati in albergo, si erano abbracciati di nuovo e France l'aveva ritrovato palpante ed entusiasta, pieno di progetti che riguardavano il loro futuro.

Furono svegliati all'alba: la licenza subitamente interrotta dall'ordine di raggiungere subito l'aeroporto per una missione segreta.

Quella notte, mentre ai comandi del suo Cr 32 tornava alla base, Golfero vide il sole tramontare due volte. Una prima mentre volava in

Marco Tullio Giordana si rivela con «Maledetti vi amerò» che fu uno degli esordi più significativi del cinema italiano degli ultimi anni. Ora sta lavorando a un progetto sulla vita e la morte di Pier Paolo Pasolini. Il soggetto che pubblichiamo è la prima parte di un lungo racconto, una

storia di famiglia che parte dagli anni 30 per arrivare fino all'oggi. Lasciamo che sia Giordana stesso a parlarne.

«Ca' delle Mosche è il nome di una vecchia casa di famiglia, molto meno sontuosa di quanto possa apparire al lettore di questa pagina. Nel personaggio di Golfero c'è invece molto di mio padre. Non tanto nella parte spagnola quanto in quella che racconta la guerra e la lotta partigiana. Autobiografia e somiglianze non tutte quete per il resto la mia famiglia ha ben poco a che vedere con quella descritta dal film.

Il primo abbozzo di questo film l'ho scritto a vent'anni. Ha conosciuto varie stesure, diversi titoli. Esistono anche una terza e quarta parte che arrivano fino ai giorni nostri. Qualche tempo fa sembrò possibile metterlo in cantiere. Poi, più niente. Sembrava sempre troppo quaco-

MARCO TULLIO GIORDANA



sa influenza e scomodare il duce in persona per ottenere che la salma del primogenito ribelle fosse tratta in Italia. Era stanco, invecchiato. Dalla morte di Nicolò tutto era cambiato.

Golfero non era tornato, malgrado la guerra fosse finita da un pezzo. Non aveva voluto dividere coi suoi camerati gli allori tribuiti dal paese orgoglioso. Si era trasferito a Parigi, nello stesso albergo occupato una volta dal fratello.

Cercò subito France, la trovò incinta di quattro mesi. Si commosse di fronte a quella donna che incarnava l'amore del fratello caduto. E, turbato, volle aiutarla. Ignara di come si erano svolti i fatti, la donna fu sollevata dal rivedere un viso tanto familiare col quale condivideva uno stesso lutto. Presero a frequentarsi, ad attendere il bambino insieme.

Solo dopo che nacque poterono ammettere di essersi innamorati. Evitando qualsiasi pubblicità, si sposarono trovando i testimoni per strada.

Tornarono in Italia nella primavera del '39. Il bambino, chiamato Nicolò, aveva ancora pochi mesi. Per evitare spiegazioni e imbarazzi futuri, a tutti dissero che era il loro.

Decisero di stabilirsi a Ca' delle Mosche non volendo abitare nel palazzo di Milano accanto a Rodolfo, la cui ostilità non era cambiata.

All'inizio France fu accolta con diffidenza per via delle innovazioni che aveva apportato alla vecchia casa. Col tempo finì per conquistare tutti, serviti compresi. Perfino Verdiana, la tata, dovette cedere ai modi seducenti della nuova padrona, alla sua bellezza, al suo delizioso accento straniero. Quando nell'estate del 1940 Mussolini scese in guerra a fianco della Germa-

nia, France si rinchiusa nelle sue stanze e rifiutò di scendere, per fedeltà verso la sua patria vergognosamente spugnata alle spalle.

Rodolfo ne fu informato. Un paio di gerarchi andarono da lui a protestare per quel cattivo esempio in famiglia. Ma il vecchio li cacciò in malo modo: come osavano dare ordini in casa sua? Pur non amando Golfero, Rodolfo aveva un debole per quella nuora orgogliosa: prese l'abitudine di andarla a trovare a conservare con lei nella lingua di Molire. Ogni tanto rievocava la memoria del primogenito che la donna aveva amato prima di Golfero, e Rodolfo fu attraversato dal dubbio che il bambino fosse figlio di Nicolò. Ma non ebbe mai il coraggio di chiederglielo. Tenne quel sospetto soltanto per sé.

Allo scoppio della guerra Golfero fu richiamato. Dopo la Spagna aveva giurato di non volare più: con gran dolore dei superiori chiese di raggiungere i Lancieri di Montebello, un reggimento di cavalleria di stanza a Ferrara.

Per lunghi mesi furono lasciati inattivi. Esercizioni, manovre, parate: l'ordine di partire per il fronte non arrivava mai. I bollettini di guerra erano sempre più tragici, la fede fascista di molti cominciò a vacillare e Golfero si ritrovò fra quanti criticavano la dittatura. I Lancieri di Montebello erano stati trasferiti a Roma, quando la radio comunicò l'8 settembre il proclama che sanciva la fuoriuscita dell'Italia dal conflitto invitando le truppe a reagire agli attacchi «di qualunque provenienza».

Ordini più ambigui non potevano esser dati: contro chi bisognava reagire? Contro gli americani? Contro i tedeschi? L'intero esercito si trovava senza più guida né direttive proprio mentre

apprendeva che il re e i suoi generali si stavano dando alla fuga. A Porta San Paolo i Lancieri e la popolazione civile, vedendo avanzare i carri tedeschi anziché arretrarsi aprirono il fuoco.

Mentre il paese precipitava nella guerra civile, Golfero lasciò Roma per riparare al Sud, ormai deciso a combattere nella cosparazione antifascista. Raggiunse Monopoli, presso Bari, sede del comando delle Special Forces angloamericane. Forché parlava sciolitamente l'inglese fu deciso di farlo tornare al Nord con i compiti di collegamento fra le Brigate partigiane che andavano costituendosi. Gli tagliarono i capelli cortissimi e li ossigenarono. Gli procurarono documenti falsi e una divisa di capitano dei Canadian Paratroopers. Lo avrebbero paracadutato di notte in data e luogo che fino all'ultimo tenero segreti anche a lui. Ca' delle Mosche era stata requisita dai tedeschi e trasformata in un comando di zona. I Maineri furono obbligati a trasferirsi in cascina assieme agli sfollati. France si preoccupò di organizzare la vita di quella remiscua comunità cercando di estendere alle famiglie degli sfollati i pochi privilegi che le riusciva di ottenere. Rodolfo era invece trattenuto a Milano. Abitava nel palazzo di via Cerva perché non venne occupato. Era stato costretto ad accettare la presenza dei repubblicani nella direzione dell'azienda considerata d'interesse strategico per la guerra.

Mentre si buttava nel vuoto e l'aria gelida della notte lo pungeva di spilli, Golfero si sentì improvvisamente liberato dall'oppressione che lo aveva accompagnato durante il volo. Aveva tradito il suo giuramento, aveva violato il suo voto. Ora stava precipitando nel vuoto e prova esattamente la stessa sensazione che doveva aver stordito Nicolò: una violenta euforia dovuta all'ossigenazione forzata, i polmoni che scoppiano, le percezioni rallentate. Poi tirò la cordicella e si fortissimo lo strappo al paracadute che si apriva rallentando la caduta.

Toccò terra nel punto stabilito, seppelli il paracadute, la divisa e i documenti canadesi. I partigiani lo raggiunsero portandolo con loro al rifugio. Lo rinfocolarono, gli dettero un abito civile e nuovi documenti. La mattina dopo avrebbe raggiunto Milano per mettersi in contatto con gli esponenti del Comitato di Liberazione Alta Italia.

Ogni tanto Verdiana prendeva il treno e si recava a Milano in via Cerva per sbrigare un po' di pulizie. La città era sventurata dai bombardamenti e ogni viaggio rischiava il pericolo dei mitragliamenti di «Fitzoy», il fantomatico pilota inglese che piombava improvviso sui convogli.

Camminando spedita, s'era scontrata con un uomo. «Perché non guardi dove metti i piedi?» aveva sbrulato la donna. L'uomo, capelli corti e biondissimi, l'aveva guardata senza dire niente. Improvvisamente Verdiana era sbarrata il cuore a mille. Quell'uomo biondo irconoscibile altri non era che il «suo» Nicolò. Perché la guardava in quel modo, perché non si faceva riconoscere?

Fin da quando non aveva cominciato l'attività clandestina a Milano, Golfero aveva costantemente paura di essere visto. Non c'era solo la milizia o la polizia regolare: c'erano da temere anche sbandati e delinquenti comuni protetti dai repubblicani. Una settimana prima l'avevano fermato per caso e portato a Villa Trieste, sede dello spietato aguzzino coccainomane Pietro Koch. All'interrogatorio, i presenti chiesero perché aveva riconosciuto due celebrità: gli attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida. Avevano creduto ai suoi documenti falsi e lo avevano subito rilasciato; ma da quel giorno era sicuro che gli avessero messo qualcuno alle costole.

Ora quell'incontro con la vecchia tata, nel pieno centro di Milano, poteva essere un'occasione immediata se per caso qualcuno l'avesse seguito. Verdiana aprì la bocca, poi la chiuse. Un senso senso le suggerì di zittirsi: Guardò negli occhi il biondo e altre istruzioni. Golfero si limitò a scusarsi riprendendo immediatamente la sua strada.

Anche Verdiana si allontanò nella direzione opposta e capì che non doveva volare indietro. I due spioni di Koch, che a un isolato di distanza seguivano Golfero, rimasero tranquillizzati in tasca le pistole.

Il Cinal dopo quell'episodio, decise di trasferire Golfero in montagna affidandolo al comandante garibaldino Saetta. Saetta aveva combattuto in Spagna e si ricordava perfettamente di Nicolò. Ancora una volta l'ombra del fratello si sovrapponeva alla sua. Senza immaginare quali rimorsi scatenava. Saetta parlava volentieri di Nicolò vantandone l'eroismo, la generosità e simpatia. Qualche volta temerariamente Golfero abbandonava le cupe valli che sovrastavano il lago di Como per spingersi fino a Ca' delle Mosche. Era riuscito a mettersi in contatto con la moglie e a darle appuntamenti clandestini.

Poco prima del 25 aprile i tedeschi evacuarono Ca' delle Mosche, e si capì da quel segnale che stava per avvicinarsi la resa dei conti. Nel periodo che seguì anche quei luoghi conobbero le ritorsioni, i processi popolari, la giustizia sommaria. Non passava giorno senza che Verdiana arrivasse tutta eccitata a raccontare di qualche fascista appeso per i piedi come il duce a Piazzale Loreto. Ovunque la situazione fibrillava e la famiglia ne fu direttamente coinvolta: a Milano gli operai in armi avevano occupato la fabbrica dei Maineri. La mandavano avanti da soli e non avevano alcuna intenzione di restituirla a quel fascista del padre, che s'era asserragliato in direzione rifiutandosi di cedere.

Golfero non aveva mai voluto occuparsi della fabbrica. Per un attimo fu tentato di vendere tutto. Poi, sotto le pressioni del Comitato di Liberazione e degli Alleati, decise di impegnarsi personalmente.

La situazione era molto grave, esplosiva. L'occupazione della Maineri aveva fatto scuola e un po' dappertutto maestranze e operai ne seguivano l'esempio. A Milano fu sequestrato Donnegani della Edison, a Torino Valletta della Fiat. Governo e angloamericani erano preoccupati per l'effetto pubblico, perfino socialisti e comunisti giudicavano premature quelle forme insurrezionali. Fu studiato un compromesso. In cambio di migliori condizioni e di garanzie sindacali gli operai avrebbero restituito la fabbrica e consegnato le armi. Il vecchio Rodolfo avrebbe abdicato in favore di Golfero, eroe della guerra di Liberazione.

Il giorno che Golfero si presentò ai cancelli portava il fazzoletto garibaldino al collo e la pistola d'ordinanza alla cintura. Apostrofé i partigiani da partigiano: fece un breve discorso sulla necessità di ricostruire insieme il paese e di farlo per sempre con le contrapposizioni tra fratelli.

Saetta lo abbracciò, poi fecero entrare i carabinieri e consegnarono i fucili.

Restava l'ultima cosa da fare, la più penosa. Con passo svelto Golfero attraversò gli ampi saloni degli uffici fino a quella stanza dove suo padre si era barricato da due settimane.

Entrò da solo, rimase dentro una buona mezz'ora. Nessuno ha mai saputo cosa si siano detti padre e figlio. Ma quando uscirono tagliando la folia nel silenzio generale, Golfero non aveva più né fazzoletto rosso né pistola. Aveva la seguita di pochi passi, magro come un chiodo, incurvato, come se gli fossero improvvisamente cascati addosso cent'anni.